

GENERAZIONALE

Ne *Il labirinto delle passioni* Romolo Bugaro traccia il ritratto di quattro rampolli della ex «Milano da bere» seguiti nell'arco di un ventennio: tra crack aziendali e derive personali

di Michele De Mieri

Ovattato non è solo il mondo da cui provengono i protagonisti del romanzo di Romolo Bugaro, *Il labirinto delle passioni perdute*, ma pure il senso che ti avvolge quando lo leggi, tutto scorre davanti ai nostri occhi ma avvenimenti e voci ci giungono come insonorizzati. Tutto è situato ad una distanza percettivamente siderale. L'eco delle vicende delle loro vite, perfino le loro più cupe disperazioni, toccano un lettore anestetizzato. L'effetto, lungi dall'essere un difetto del libro, è invece una ricercata freddezza della scrittura di Bugaro che ci pone davanti ad un ventennio delle vite di questi giovani rampolli della Milano che fu da bere, e poi incredibilmente sorpresa dei suoi crack non solo

Splendidi quarantenni alla fine della festa

economici. Carlo, Marco ed Enrico sono davanti al loro liceo milanese, siamo all'inizio degli anni Ottanta, con loro possiamo idealmente fare un primo scatto fotografico con in più la bella Eliane Parillaud, giovane francese di madre italiana da poco trasferitasi a Milano con la famiglia. Questo è il quartetto che attraverserà un ventennio e che Bugaro fermerà in un ultimo quadro, mentre quarantenni completano l'immagine da cartolina, in una bella mattinata di sole, nella campagna toscana fuori da una lussuosa casa colonica, già bloccata dai sequestri del tribunale ma che la sera prima è stata il set di un'ultima festa generazionale. In mezzo a queste due istantanee il lusso di case, auto, abiti ristoranti, barche e locali, gli amori, i matrimoni e i tradimenti, un'educazione sentimentale distorta che deflagra alle prime crisi e di fronte ad un fallimento economico sim-parmalat. Eliana ha sposato il più timido, Enrico, che è pure quello immensamente più ricco, poi dopo anni di cecità dorata una mattina si svegliano da questo sogno e scoprono che la multinazionale di famiglia è alla frutta, con tanto di obbligazioni fasulle in cui cadono i soliti malconsigliati dalle solite banche conniventi. Il modello che, quella mattina davanti al li-

Il labirinto delle passioni perdute
Romolo Bugaro
pagine 358
euro 18,00
Rizzoli

ceo, i quattro rampolli dell'alta borghesia milanese avevano pensato di interpretare per sempre va in frantumi: c'è anche il carcere prima per il padre di Enrico e poi per lui. Il risveglio insomma è quello che ha vissuto una parte della «buona e brava gente della nazione», molti amici veri o presunti scompaiono, altri fanno la stessa fine magari solo cadendo da un punto meno alto. Così accade a Carlo e a Marco, tipica ostentata fighetteria milanese, che sposano rispettivamente Giovanna e Cristiana: stesso mondo, stessi sogni, uguali fallimenti. Mentre Enrico ed Eliana non sono riusciti

ad avere figli le altre due copie nel momento della crisi precipitano nel vortice della post-famiglia, vanno via di casa lasciando figli spaesati e impauriti mentre si fidano con nuove ragazze vestite immanicabilmente in Calvin Klein, Vivienne Westwood o Cavalli; perché «all'improvviso un fermo si sganciava, nel cuore delle persone, e ogni scenario diventava possibile», compreso quello di far finta di ricominciare daccapo. Sono caratteri quelli che racconta Bugaro che abbiamo visto in giro nelle nostre città da almeno un decennio, gente che interpreta una «grandiosa piecetta collettiva, un esercizio quotidiano». *Il labirinto delle passioni perdute* aggiorna un precedente romanzo di Bugaro, *La buona e brava gente della nazione*, richiama anche il bellissimo libro di Sandro Veronesi *Gli sfo-*

rati, si specchia forse nel libro del suo amico Marco Franzoso, *Tu non sai cos'è l'amore*, perché anche nella narrazione di Bugaro il personaggio centrale si rivela quello femminile, l'Eliane che ci narra in prima persona tre quarti del libro (quello decisamente più riuscito), quella che intuisce che le luci si sono spente, che bisognerà cercare altrove e con fatica un nuovo inizio e allora, come in uno dei magnifici finali di Francis Scott Fitzgerald, a chiudere un'epoca organizza una festa. L'ultima, favolosa anche nei suoi inconvenienti, di questo branco di quarantenni ancora belli e moderatamente dannati: «L'apparenza aveva salvato moltissima gente e avrebbe potuto salvare anche noi, se fossimo stati più attenti, più disciplinati». A chi osare è ancora Eliana, protagonista e poi grande liquidatrice di una generazione fallimentare.

ANTOLOGIE Gli scherzi letterari di dodici giovani autori
Attenti agli effetti collaterali della scrittura

■ Notizie, fatti di cronaca, storie. Invadono la nostra vita a valanga, poi ne parliamo, le commentiamo, assistiamo o subiamo perfino i loro «effetti collaterali», come quelli raccontati nell'antologia curata da Fabio Viola: *Effetti collaterali*. Dodici scrittori (Cristiano de Majo, Emete Di Sergio, Tullia Fabiani, Peppe Fiore, Samuele Galassi, Flavia Ganzenua, Matteo Moneta, Claudia Quercellini, Stefano S. Antonelli, Giorgio Specioso, Sara Visconti, Emilia Zazza) decidono di prendere spunto dalla realtà e armandosi d'ironia - condita qua e là da un po' di sarcasmo, cinismo, tenerezza - si divertono ad infarcirla di fantasia con risultati perlomeno curiosi. «Prendi una notizia di cronaca - scrive Oliviero Beha nell'introduzione al libro -. Condiscila con un etto di male/bene di vivere, di fantasie, di aderenza alla realtà molto personale ma spersonalizzabile. Plasma un linguaggio che comunichi prima se stesso sgomberando la piana dove si accampano i fatti. Tira il tutto dalla parte che ti interessa di più. E il gioco è (quasi sempre) fatto». Ha ragione Beha, e la sfida più interessante della raccolta è il progetto che c'è alla base, scandito da un'escalation di controindicazioni fino all'effetto collaterale della pubblicazione stessa di questo libro. Finale con sorpresa, dunque, raccontato dalla penna di Cristiano de Majo, che altro non fa se non decretare la morte de «Lo scrittore», cioè di chi con grande fatica cerca a tutti i costi di pubblicare. Forse, questi giovani autori cercano semplicemente di dire che la letteratura, oggi, si può fare seguendo altre strade e cercando nuovi linguaggi: confrontandosi in internet, organizzando reading, come hanno fatto gli autori di quest'antologia attraverso il collettivo letterario «Ellittico», fondato un paio di anni fa. E i racconti qui raccolti nascono proprio per essere letti. In alcuni casi si capisce e ne soffrono, ma c'è un filo rosso che li lega: dal Grande Fratello di cui parla Tullia Fabiani alla legge Biagi di Emilia Zazza, dal caso Ricucci/Falchi di Giorgio Specioso alle bestie di Satana di Peppe Fiore. E l'antologia potrebbe continuare, raccontando, per esempio, quali sono gli effetti collaterali delle recensioni al libro.

Francesca De Sanctis

Effetti collaterali.
Dal caso Ricucci a Vanna Marchi
Fabio Viola
pagine 238, euro 14,00
Giulio Perrone Editore

ROMANZO «Nel buio che precede l'alba» di Joseph Boyden
Contro la guerra viaggio nella riserva indiana

■ Un romanzo che è una denuncia delle storture e degli orrori della guerra. Un racconto letterario senza retorica e senza fronzoli, frutto del talento narrativo di Joseph Boyden, scrittore cresciuto fra Toronto e la Georgian Bay, in una famiglia le cui radici irlandesi e scozzesi si mescolano a quelle dei nativi Ojibwe. Questi cenni biografici non sono per nulla casuali, servono a capire e delineare il contesto storico-culturale, esistenziale, nel quale si è formato questo scrittore, che con *Nel buio che precede l'alba*, è diventato un caso letterario internazionale. L'autore che ha insegnato nelle riserve, ed è titolare di una cattedra di scrittura creativa all'Università di New Orleans, racconta in maniera intensa e commovente, una storia che prende spunto dalla prima guerra mondiale. Qual è la trama? L'incipit viene costruito sulla vicenda di una vecchia donna indiana che attende il ritorno a casa del miglior amico di suo nipote Xavier, il ragazzo che lei ha cresciuto come un figlio e che crede morto. Ma il romanzo pieno di colpi di scena, svela che in realtà quell'uomo sceso dal treno, che sembra un vecchio che si trascina sulle stampelle, con una gamba dei pantaloni che pende a mezz'aria, vuota, è in realtà suo nipote. È un uomo ferito nel corpo e nell'anima. Ferito in maniera profonda. Chiuso nel suo dolore, che è esistenziale e morale. È la tragedia della guerra che lo ha cambiato. La vecchia indiana, sa che deve tentare di curarlo, nell'anima. E non può che farlo con le parole. «Se sceglierò bene le parole, e parlerò da quel luogo profondo che non dice bugie, sono sicura che lui mi sentirà...». In quest'ottica ritorna indietro con la mente, a ritroso nel tempo, raccontando al giovane le storie della propria infanzia. L'autore descrive il tutto, con una scrittura elegante ed essenziale, che se pur nulla vuol concedere alla retorica, è densa di momenti poetici. Niska conduce il nipote in una sorta di viaggio, esistenziale, culturale. Il loro fluire nei ricordi è simile al «viaggio dei tre giorni che serve a un indiano per raggiungere il regno dei grandi spiriti, e là trovare la pace (...). Si leva così un «altissimo» grido contro la «stolta follia» della guerra «che corrompe lo spirito e trasforma gli uomini in belve crudeli».

Salvo Fallica

Il buio che precede l'alba
Joseph Boyden
pagine 413, euro 18,00
Sonzogno

STRIPBOOK

di Marco Petrella



in allegamento: www.marco.petrella.it

QUINDICIRIGHE

UNO SCAPIGLIATO E LA SUA OMBRA

Le sue poesie piacquero molto a Carlo Bo e a Giorgio Caproni, che, nel secondo Novecento, furono tra i primi promotori di un suo recupero alla storia della letteratura italiana. Parliamo di Ceccardo Roccatagliata Ceccardi (1871-1919). Del quale ora Francesca Crovi ha curato, per l'editore genovese De Ferrari, un'edizione dell'*opera omnia*. Ligure, esordisce come poeta nei primissimi anni '90 dell'Ottocento. Poi la sua prima raccolta in versi, *Il libro dei frammenti* (1895), cui segue, a distanza di anni, la seconda, *Sonetti e poemi* (1910). Postumo, invece, il volume *Sillabe ed ombre* (1925). Ora a questo corpus già noto - ma tutto da riscoprire - si aggiungono una cinquantina di componimenti riportati alla luce da Francesca Crovi attraverso il paziente spoglio di intere annate di periodici locali. Eppure questo poeta, tra Scapigliatura e Crepuscolarismo, eserciterà un'influenza non secondaria su diversi grossi nomi del Novecento poetico italiano: da Eugenio Montale a Salvatore Quasimodo.

r. carn.

Colloqui d'ombre
Tutte le poesie (1891-1919)
Ceccardo Roccatagliata Ceccardi
pp. 424, euro 18,00
De Ferrari

LE BELLE LUNE OFFUSCATE DAL CANCRO

Il sottotitolo di *Mie belle lune perdute* recita «cronaca di un dolore». E questo piccolo libro è davvero una cronaca dolente, un frammento di vita quotidiana sconvolta dal cancro. Della buona cronaca (l'autore, Alessandro Panini Finotti è giornalista) possiede la puntuale descrizione dell'ambiente, delle persone, delle cose in cui si svolgono i fatti. Vi aggiunge, da buon giornalista economico, i dati, le «cifre» che, in questo caso, sono i referti, le analisi, le biopsie, tragici nell'evidenza di parole che suonano sempre più «definitive». Cronaca, si è detto, di un cancro al seno che colpisce la moglie dell'autore e del lungo, decennale calvario che lei, sempre amorevolmente sostenuta da lui, dovrà affrontare per scampare alla morte. La descrizione degli sprazzi di vita felice ad Anacapri (come curatori della storica villa di Axel Munthe) che intervallano il crescendo di interventi, radioterapie, mutilazioni e ricostruzioni rende ancora più doloroso, se possibile, questo diario. Una lettura che tocca e turba non poco. E una piccola lezione di scrittura «civile».

re. p.

Mie belle lune perdute
A. Panini Finotti
pagine 56, euro 10
Graus Editore

NOIR GROTESCO

Barbolini romanzo d'annata

Folco Portinari

Aveva incominciato col dire: *Stephen King contro il Gruppo 63* (che poteva essere il titolo di un film di Charles Bronson, tipo *Il giustiziere della notte*) e adesso esce questo romanzo, *Uomini di cenere* (Mondadori, pag. 215, euro 17), in cui Roberto Barbolini ci mette un bel po' del

Gruppo 63 nel suo Stephen King. Direi anzi che è una vendetta del Gruppo 63, che troverà certamente di suo gradimento questo libro. Il quale non solo è il migliore, e il più arduo, fin qui di Barbolini, ma forse il meglio di questa annata magra per la nostra narrativa. Peccato che sia uscito a festa finita, a premiopoli conclusa. Non gli resta più nulla (ma son curioso di vedere come andrà alla ripresa dell'anno prossimo). Come per qualunque romanzo anche per questo si deve parlare dell'intrigo e dello stile. L'intrigo: il noir, al quale l'autore si sente legato per gusto e simpatia personale, qui è quanto di più nero si sia visto negli ultimi due secoli, la shoa

che dal ghetto di Modena si trasforma e si estende a un immaginario granducato messo in mezzo all'Europa, alla Lehar, dove possono spadroneggiare tanto i fascisti quanto i nazisti con le loro azioni criminali. Per lo scrittore la soluzione più semplice potrebbe essere una descrizione piana e lineare di quegli avvenimenti, una cronaca. Di orrore ce ne sarebbe a sufficienza. Ma Barbolini mi sembra che innesti su quel tronco la tradizione di una letteratura hiyyidish, tra Babel e Malamud (giù fino a Ovadia), dove tragico e comico coesistono e si amalgamano in egual dosaggio. Per questo ho detto che il Gruppo 63 può trovare quest'opera consona e di suo gradimento. In qualche

misura anche gli ammiratori del Benigni ebraico. Per concludere che il tono complessivo è di tragico grottesco (come di solito accade con un tal mix, il grottesco rende più sensibili i colori del tragico). Un certo numero di ebrei, all'inizio della persecuzione hitleriana, pensa di salvarsi ovviamente fuggendo. Scarse le probabilità di riuscirci. E poi, come sopravvivere (chi ci riuscirà) dopo? Viene proposto, proposta accettata, di ricorrere alla tontina, una sorta di sistema assicurativo inventato nel '600 dal banchiere napoletano Tonti, in cui tutti i partecipanti pagano una quota e solo l'ultimo sopravvissuto alla fine ritirerà la somma con gli interessi. L'altra invenzione, stevensoniana, è la

diamantificazione delle ceneri dei morti cremati (non a caso uno dei protagonisti è appunto un titolare di pompe funebri), basata sul fatto che sia il diamante che l'uomo contengono in sé una buona dose di carbonio: si tratta di trasformare quello umano in pietra. Il romanzo, infine, si divide in due parti: la prima, la migliore, termina con la cattura degli ebrei con relativo invio a Birchenau; la seconda, ai giorni nostri, trova i superstiti di quell'avventura in America, in California, alla disperata ricerca del cadavere del dottor Monroe (non so perché ma mi viene in mente il dott. Einstein-Peter Lorre di *Arsenico e vecchi merletti*), scomparso all'aeroporto di New York. È l'inventore del sistema di

diamantificazione delle ceneri umane, e potrebbe avere con sé la formula segreta del procedimento. Il vero protagonista della trama, dunque, è la morte, abbigliata in forme diverse, ma sempre virata in grottesco, a renderla non so se più naturale o più tragica. La chiave di lettura sta cioè nella sua scrittura, nel suo stile, autentico dominatore del romanzo, con una disponibilità tanto barocca quanto espressionista, un barocco-espressionista a ritmo di rock. Il macabro che si stende sul libro intero consiste nell'equazione implicita: coloro che scampano a Birchenau morranno in Usa, fatti fuori dalla mafia. C'è però nel racconto della vicenda una

palpabile ironia, un palese divertimento dell'autore nel caricare di nomi illustri i suoi personaggi, per esempio (Canetti, Morselli, Kantor, Kafka, Testarossa, la Vecchia Signora ecc.), ma più ancora nel complicare l'intreccio spostandosi negli ambienti più impensabili (dalle fogne al cimitero dei divi di Los Angeles), con effetti davvero straordinari come nell'apocalisse del XV capitolo della prima parte, un pezzo da antologia. Grazie quindi a Barbolini per aver risollevato le sorti di una mediocre annata narrativa.

Uomini di cenere
Roberto Barbolini
pagine 215, euro 17
Mondadori